

Philippa Foot (1920-2010)

MARIA SILVIA VACCAREZZA
mariasilvia.vaccarezza@unige.it

SOFIA BONICALZI
sofia.bonicalzi@uniroma3.it

ABSTRACT

Philippa Foot (1920-2010), filosofa di matrice oxoniense e poi a lungo impegnata negli Stati Uniti, occupa un posto di primo piano nella riflessione etica novecentesca, soprattutto in forza del contributo offerto alla rinascita dell'etica della virtù. L'influenza del pensiero di Foot spazia dalla metaetica all'etica normativa, dalla bioetica alla robotica—anche grazie alla diffusione del noto esperimento mentale del carrello ferroviario. Nel contributo, ripercorreremo cronologicamente il pensiero di Foot attraverso le sue tre opere principali, evidenziandone le svolte radicali e il legame profondo con Aristotele e la tradizione aristotelica, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo del naturalismo in chiave anti-mooreana e il ritorno all'etica della virtù in opposizione ai paradigmi deontologisti e utilitaristi. In particolare, la raccolta *Virtues and Vices and Other Essays in Moral Philosophy* (1978), che contiene i saggi dei vent'anni precedenti, sviluppa una critica alle metaetiche emotiviste e prescrittiviste e alle coeve prospettive soggettivistiche e volontaristiche. Queste vengono infatti intese come prospettive derivative rispetto all'antinaturalismo di Moore e secondo cui i giudizi morali non hanno valore cognitivo, ma esprimono approvazione (es. l'emotivismo di Ayer) o prescrivono modelli di comportamento (es. il prescrittivism di Hare). Nei saggi, Foot, a partire dal rifiuto della dicotomia fatti/valori, propone inoltre la fondazione della morale su una teoria delle virtù e dei vizi, di ispirazione tommasiana e ancorata a una metaetica naturalista. La seconda raccolta *Moral Dilemmas and Other Topics in Moral Philosophy* (2002), che comprende i lavori apparsi nei vent'anni successivi, fa da tramite ideale tra la prima e la terza fase, questa sì di radicale discontinuità, nel pensiero footiano. Fra gli elementi più caratterizzanti della raccolta spicca il superamento dell'internalismo, che era invece ancora dominante in *Virtues and Vices*, sulla razionalità pratica. Infine, *Natural Goodness* (2001), l'unica monografia di Foot, prende le mosse dalla critica alla fallacia naturalistica di Moore, con l'obiettivo di sviluppare un naturalismo aristotelico opposto a qualsiasi tipo di soggettivismo non naturalista, sia esso emotivista o prescrittivist.

KEYWORDS: Foot, etica delle virtù, naturalismo metaetico, giudizio morale, dilemmi morali.

INTRODUZIONE¹

Nel panorama della riflessione sull'etica del secondo '900, la filosofa britannica Philippa Foot (1920-2010) ha svolto un ruolo propulsivo—insieme ad altri oxoniensi come G.E.M. Anscombe, Peter Geach, Iris Murdoch, G.H. Von Wright con i quali Foot rivela consonanze e intrattiene fitti legami, decisivi per la sua formazione e lo sviluppo del suo pensiero—nella rinascita dell'etica della virtù. Per merito di questa e altre ragioni, l'influenza del pensiero di Foot sulla metaetica, l'etica normativa, la bioetica, e perfino la robotica—in questo caso grazie soprattutto al notissimo esperimento mentale del carrello ferroviario—risulta ancora oggi molto ampia.

Nata nell'Inghilterra del 1920 da una famiglia dell'alta borghesia, Philippa Ruth Bosanquet, poi Foot, frequenta il Somerville College di Oxford, dove studia “Politics, Philosophy and Economics”, laureandosi nel 1942 e divenendo poi Fellow del medesimo College nel 1949. Negli anni '60 e '70, è visiting professor presso le università di Cornell, MIT, Berkeley, CUNY, rimanendo poi a UCLA, negli ultimi anni come Emerita, fino alla morte nel 2010.

Attraverso l'analisi delle sue tre opere più importanti—ovvero *Virtues and Vices and Other Essays in Moral Philosophy*, *Moral Dilemmas and Other Topics in Moral Philosophy* e *Natural Goodness*—ripercorreremo cronologicamente gli snodi essenziali della traiettoria filosofica di Foot, evidenziandone le svolte radicali e il legame con Aristotele e la tradizione aristotelica, soprattutto per quanto riguarda il recupero del naturalismo in chiave anti-mooreana e il ritorno all'etica della virtù in opposizione ai paradigmi deontologisti e utilitaristi dominanti.

VIRTUES AND VICES AND OTHER ESSAYS IN MORAL PHILOSOPHY

Nel 1978, esce *Virtues and Vices and Other Essays in Moral Philosophy*, una raccolta dei saggi dei vent'anni precedenti. Come indicato nell'*Introduzione* (1978a, XIII), gli assi portanti della raccolta, fra i capisaldi del pensiero footiano, sono:

1. la critica alle metaetiche emotiviste e prescrittiviste e alle coeve prospettive soggettivistiche e volontaristiche, intese come derive dell'antinaturalismo di Moore e secondo

¹ Per una versione estesa delle considerazioni del presente contributo, si veda VACCAREZZA (2017).

cui i giudizi morali non hanno valore cognitivo, ma esprimono approvazione (es. l'emotivismo di Ayer) o prescrivono modelli di comportamento (es. il prescrittivismismo di Hare);

2. la tesi, di ispirazione tommasiana e ancorata a una metaetica naturalista, per cui la filosofia morale debba essere fondata su una teoria delle virtù e dei vizi, a partire dal rifiuto della dicotomia fatti/valori.

Inoltre, nella raccolta Foot offre un contributo importante alla riflessione bioetica, guardando ai principi della dottrina sociale della Chiesa cattolica in chiave laica e senza dogmatismi di sorta.

La critica al soggettivismo e alla distinzione fra fatti e valori emerge già nel saggio sulle argomentazioni morali (1978b). Qui (ma anche in *Moral Beliefs*) Foot sostiene che le metaetiche soggettivistiche sbagliano nel separare le componenti descrittive e valutative del giudizio morale: laddove l'accordo sui fatti non riesca a fondare un accordo sulle visioni morali, il disaccordo resta, infatti, insanabile. Come illustrato dagli usi dall'aggettivo "scortese" (*rude*), invece, un giudizio valutativo non può essere sganciato da un'analisi degli elementi fattuali rilevanti, risultando logicamente appropriato solo quando certe descrizioni si applicano a certi oggetti. Questa connessione logica fa sì che l'enunciato morale, e la relativa raccomandazione, risultino intelligibili e il disaccordo possa essere sanato (1978b, 32-33).

Su queste basi, si spiega il ritorno al naturalismo in *Goodness and Choice*, dedicato all'analisi del termine "buono". Contro Moore, che ne difende l'uso predicativo o assoluto, Foot argomenta che l'uso corretto di "buono" è attributivo o relativo—si deve basare, cioè, su una descrizione delle caratteristiche dell'oggetto di riferimento (1978d). Quando usiamo "buono" in senso morale, lo facciamo in modo analogo a quando diciamo che un utensile è "un buon coltello": che l'aggettivo venga usato in modo corretto dipende dal fatto che l'oggetto in questione svolga adeguatamente la sua funzione². In opposizione alle tesi emotiviste e prescrittivistice, il punto di vista rispetto al quale si valuta se un oggetto è buono si basa, quindi, su criteri oggettivisti e non soggettivisti.

Tuttavia, nei saggi della raccolta, Foot ritiene ancora che la scelta circa gli oggetti cui attribuire l'aggettivo "buono" dipenda dagli interessi dell'agente più che essere diretta verso oggetti "buoni" in quanto capaci di svolgere correttamente la loro funzione. Come si evince da *Morality as a System of Hypothetical Imperatives* e da *Moral Beliefs*, la soggettività rimane

² Il riferimento è a un analogo argomento del I libro dell'*Etica Nicomachea*.

ancora centrale, secondo le coordinate dell'internalismo humiano (si veda Foot 2001, 53): i giudizi rappresentano ragioni per l'azione solo se hanno un legame con uno stato non cognitivo dell'agente. Di conseguenza, le motivazioni per l'azione sono esprimibili nella forma di imperativi ipotetici (e non categorici), sebbene le giustificazioni per cui un'azione è buona siano oggettive e indipendenti dalla motivazione.

Il secondo punto chiave della raccolta, la ripresa dell'etica delle virtù, emerge in *Virtues and Vices* (1978e). Passando per Von Wright e Geach, Foot si ricollega alla nozione di "virtù" di Aristotele e Tommaso. Per essere delle virtù, le caratteristiche umane devono essere benefiche (per sé e per gli altri), devono riguardare la bontà della volontà e devono essere correttive (devono, cioè, implicare il superamento di una difficoltà, pur nel rifiuto dell'idea kantiana secondo cui è lo sforzo che caratterizza la moralità). Inoltre, toccando i temi dell'unità della virtù e del rapporto tra ignoranza e astuzia, Foot precisa che non sono virtuosi quei tratti che si manifestano in azioni cattive.

Infine, nel saggio forse più famoso della raccolta, *The Problem of Abortion and the Doctrine of the Double Effect*, Foot esamina la dottrina del doppio effetto (DDE)³, in particolare in riferimento alla questione dell'eutanasia (poi ripresa, con una cauta apertura ad alcune forme di eutanasia, nel saggio omonimo (1978h)) e avvalendosi di versioni diverse del dilemma morale del carrello ferroviario. Nella versione più nota, l'autista di un tram conduce un veicolo lungo una rotaia dove si trovano cinque persone legate. Su un secondo binario si trova invece un solo individuo legato. L'autista non può fermare il carrello ma può azionare una leva per spostarsi sul secondo binario. La questione morale che si apre è se sia giusto azionare la leva (uccidendo una persona) o lasciare che il tram prosegua nel suo percorso originario (uccidendo cinque persone).

Per giustificare le differenze tra i vari casi, la DDE si appoggia sulla distinzione fra "fare un male" e "lasciare che un male accada" e fra intenzioni dirette e oblique. Ritenendo queste troppo deboli per orientare moralmente la condotta, Foot aggiunge la distinzione fra doveri positivi (aiutare) e negativi (non infliggere danno)—i secondi da intendersi in alcuni casi come più vincolanti dei primi—e fra doveri e atti di carità.

³ La dottrina, di ispirazione tommasiana e cattolica, precisa che un'azione con conseguenze sia buone sia cattive è permessa a quattro condizioni: 1. l'atto deve essere in sé moralmente buono o almeno indifferente; 2. l'effetto buono deve essere quello direttamente inteso dall'agente, mentre quello cattivo deve essere previsto e tollerato, ma non direttamente inteso; 3. l'effetto cattivo non deve essere il mezzo per produrre quello buono; 4. l'effetto buono deve essere proporzionalmente maggiore di quello cattivo (NERI 1999, p. 50).

MORAL DILEMMAS AND OTHER TOPICS IN MORAL PHILOSOPHY

Moral Dilemmas and Other Topics in Moral Philosophy (2002) raccoglie i lavori apparsi nei vent'anni successivi (fra i tardi anni '70 e gli anni '90) all'uscita di *Virtues and Vices* e fa da tramite ideale tra la prima e la terza fase, questa sì di radicale discontinuità, nel pensiero footiano. In particolare, una svolta importante emerge circa il tema della razionalità pratica, con il superamento delle precedenti prospettive internaliste o strumentaliste, poi riproposto nella medesima chiave nel quarto capitolo della monografia *Natural Goodness*. Fra gli elementi in via di definizione, invece, manca ancora il riferimento (in 2002b e 2002c) a una concezione forte di oggettività intesa come radicata nella forma di vita umana (si veda Foot 2002a, 2).

La questione dei dilemmi morali è affrontata in *Moral Realism and Moral Dilemma* e *Moral Dilemmas Revisited*. Sulla scorta delle riflessioni di Bernard Williams (1965; 1966; 1987), Foot si concentra sulla teoria della “sorte morale”, per cui, trovandosi a prendere una decisione nel caso di un dilemma morale, l'agente risulterebbe colpevole qualsiasi scelta faccia. Secondo Williams, questo sarebbe testimoniato dal rimorso provato dall'agente. La soluzione di Foot consiste nel distinguere due tipi di obblighi, ovvero “ought as a ground” (*O'XA*) e “practical ought” (*OXA*), tanto nel caso di problemi morali risolvibili quanto in quello di dilemmi morali veri e propri (2002e, 178). Gli *O'XA* riguardano in generale gli obblighi che esistono e che possono eventualmente confliggere tra loro. Gli *OXA* rappresentano, invece, i doveri che l'agente ha in una data situazione e rispetto ai quali ha ragioni conclusive (“all things considered”), tanto che tra di essi non possono sorgere conflitti. Il rimorso, in questo caso, non indica una colpa dell'agente, quanto piuttosto l'esito psicologico dell'aver rinunciato a uno dei valori. In ciò, Foot si ricollega al dibattito sugli assoluti morali (2002e, 187), che l'etica moderna al tempo stesso abbandona e riafferma quando presenta scenari dilemmatici rispetto ai quali l'agente è colpevole qualunque strada prenda (a proposito della schizofrenia della morale moderna, si veda Anscombe 1958).

Una svolta (in particolare rispetto a 1978f), con il superamento dell'internalismo sulla razionalità pratica, si consuma, invece, in *Rationality and Virtue* e in *Does Moral Subjectivism Rest on a Mistake?* Qui la razionalità pratica viene intesa in termini di moralità in quanto risulta sensibile al valore morale dei fini. Foot affronta, infatti, il tema della prescrittività della morale

(2002g, 193), poi ripreso in *Natural Goodness*, spiegando come il riconoscimento della giustificazione di un giudizio possa di per sé motivare all'azione (si veda Ceri 2004, 30).

NATURAL GOODNESS

Natural Goodness (2001), l'unica monografia di Foot, prende ancora le mosse dalla critica alla fallacia naturalistica di Moore. L'obiettivo è di sviluppare un naturalismo aristotelico opposto a qualsiasi tipo di soggettivismo non naturalista, sia esso emotivista o prescrittivistico (Foot 2001, 13). Nonostante gli elementi di continuità con le precedenti raccolte, Foot opera qui una svolta radicale, in particolare attraverso la rielaborazione della nozione wittgensteiniana di "forma di vita". Foot coniuga la concezione di "natura" di Tommaso con le nozioni di "forma di vita" e di "categorici aristotelici" di Michael Thompson (1995) e con la "necessità aristotelica" di Elizabeth Anscombe (1958). L'impostazione di fondo, teleologica, mette al centro le nozioni di "normatività naturale" e "bontà naturale": le valutazioni morali, incluse quelle sulla bontà della volontà umana, non sono che un caso particolare delle normali valutazioni circa come funzionano i viventi. Che una volontà sia buona significa che essa tende, finalisticamente, alla sua perfezione (2002a, 1). Le virtù sono buone se promuovono la bontà (il buon funzionamento dell'essere umano in quanto membro della sua specie) e cattive se non lo fanno. Come in *Moral Dilemmas*, razionalità pratica e moralità sono legate, in quanto la bontà morale del fine contribuisce a rendere razionale l'azione per ottenerlo. Di conseguenza, non si può agire con razionalità pratica in vista di un fine cattivo, anche quando questo sia in linea con i propri desideri (2001, 77-78). In questo neo-naturalismo, ancorato nella biologia, l'oggettività del bene è preservata in quanto i criteri della bontà sono stabiliti sulla base dei fatti che promuovono i caratteri specifici relativi a una certa forma di vita.

Proprio questo aspetto del pensiero di Foot, forse il più radicale, è stato tuttavia oggetto di diverse critiche. In particolare, è nota l'opposizione di McDowell (1995) al tentativo footiano di ancorare la morale alla natura biologica. *Contra* Foot, McDowell recupera l'idea aristotelica per cui la natura su cui è legittimo fondare la morale non è quella biologica ma è semmai la "seconda natura", forgiata dalle virtù e dall'educazione, attraverso cui l'agente arriva a riconoscere le ragioni rilevanti per agire. È semmai la ragione che, in modo più flessibile per quanto non esente da vincoli, elabora le condizioni della vita buona a partire dai dati biologici. Un'altra obiezione rilevante è mossa da Chappell (2013), che critica la tesi per cui presunti

fattori biologici—la cui analisi non è peraltro basata su un’adeguata conoscenza della zoologia contemporanea ma su una forma di aristotelismo scientifico—possano essere utilizzati per definire un *telos* umano immutabile.

Ma è bene evitare un fraintendimento: la proposta di Foot è, anzitutto, una teoria della ragion pratica, e proprio nella relazione tra funzione umana e polo razionale-riflessivo sta la maggiore problematicità della sua teoria. In tale prospettiva è insita, infatti, una concezione della razionalità pratica che definisce la razionalità delle azioni in termini di moralità, in quanto «la bontà morale del fine perseguito da un agente è parte della razionalità dell’azione compiuta per raggiungerlo»⁴. Dunque, «è razionale considerare la bontà come qualcosa che impone una condizione necessaria sulla razionalità pratica, e quindi come una parziale determinante della bontà stessa»⁵.

Come chiarisce Foot,

Ciò che determina concettualmente la bontà di una caratteristica o operazione è la relazione, nella specie, che sussiste tra quella caratteristica o operazione e la sopravvivenza o la riproduzione, perché in questo consiste il bene nel mondo delle piante e degli animali. A questo punto le domande «Come?», «Perché?» e «A quale scopo?» giungono a un termine. È chiaro che non è così, tuttavia, nel caso degli esseri umani. [...]

Si consideri, ad esempio, la riproduzione. L’incapacità di riprodursi è un difetto per un essere umano, ma la scelta di non avere figli o quella del celibato non sono per questo scelte “difettose” [...] perché altre componenti del bene [...] possono costituire per una donna e per un uomo ragioni per rinunciare alla vita di famiglia. [...]⁶.

Dunque, quella che Foot propone è una teoria della bontà naturale come una forma di eccellenza nell’uso della razionalità pratica, in forza della quale è possibile una presa di distanze dai fini marcatamente biologici (naturali sì, ma non esaustivi di ciò che conta come naturalità per l’umano), in forza di una attività riflessiva che da un lato è vincolata dall’ideale di eccellenza naturale, dall’altro eccelle proprio in quanto può operare questo distanziamento.

Se quindi da un lato la proposta di Foot sembra peccare per “troppo naturalismo”, a ben vedere una sua diversa debolezza sta nel fatto che l’introduzione della ragion pratica e della sua

⁴ CERI 2004, p. 31.

⁵ FOOT 2001, pp. 77-78.

⁶ FOOT 2001, p. 5.

capacità riflessiva rompe l'incanto della prima natura. E ciò da un lato rende la teoria decisamente più appetibile, andando nella direzione di un naturalismo “della seconda natura”; dall'altro, ne contraddice le premesse squisitamente primo-naturalistiche, facendola entrare in contraddizione.

BIBLIOGRAFIA

LETTERATURA PRIMARIA

FOOT P.

1978/2002, *Virtues and Vices and Other Essays in Moral Philosophy*, Oxford, Clarendon Press (*Virtù e vizi*, tr. di L. CERI, Bologna, il Mulino, 2008):

1978a, “Introduction”, pp. xiii-xvii;

1978b, “Moral Arguments”, pp. 96-109 (“Le argomentazioni morali”, pp. 25-41);

1978c, “Moral Beliefs”, pp. 110-131 (“Le credenze morali”, pp. 43-68);

1978d, “Goodness and Choice”, pp. 132-147 (“Bontà e scelta”, pp. 69-88);

1978e, “Virtues and Vices», pp. 1-18 (“Virtù e vizi”, pp. 3-24);

1978f, “Morality as a System of Hypothetical Imperatives”, pp. 157-173 (“La moralità come Sistema di imperativi ipotetici”, pp. 89-196);

1978g: “The Problem of Abortion and the Doctrine of the Double Effect”, pp. 19-32;

1978h: “Euthanasia”, pp. 33-61

2001, *Natural Goodness*, New York, Oxford University Press (*La natura del bene*, tr. di E. LALUMERA, a cura di L. FONNESU, Bologna, il Mulino, 2007)

2002, *Moral Dilemmas and Other Topics in Moral Philosophy*, Oxford, Oxford University Press:

2002a: “Introduction”, pp. 1-4;

2002b: “Morality and Art”, pp. 5-19;

2002c: “Moral Relativism”, pp. 20-36;

2002d: “Moral Realism and Moral Dilemma”, pp. 37-58;

2002e: “Moral Dilemmas Revisited”, pp. 175-188;

2002f: “Rationality and Virtue”, pp. 159-174;

2002g: “Does Moral Subjectivism Rest on a Mistake?”, pp. 189-208

LETTERATURA SECONDARIA

1995, *Virtues and Reasons: Philippa Foot and Moral Theory: Essays in Honour of Philippa Foot*, a cura di R. HURSTHOUSE, L. GAVIN, W. QUEEN, Oxford, Oxford University Press

ANSCOMBE G.E.M.

1958, *Modern Moral Philosophy*, trad. *Filosofia morale moderna*, in: "Iride" n. 1, 2008, pp. 47-70

CERI L.

2004, *Naturalismo etico e non-descrittivismo: la polemica tra Philippa Foot e Richard M. Hare*, in: "Notizie di Politeia", n. 73, pp. 18-34

CHAPPELL T.

2013, "Virtue ethics in the twentieth century», in: *The Cambridge Companion to Virtue Ethics*, a cura di D.C. RUSSELL, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 149-171

DONATELLI P.

2003, *Non basta l'umanità. Philippa Foot sulla bontà naturale*, in: "Iride", n. 38, pp. 179-186

HACKER-WRIGHT J.

2009, *What Is Natural About Foot's Ethical Naturalism?*, in: "Ratio", n. 22(3), pp. 308–321

HURSTHOUSE R., GAVIN L., QUEEN W.

1995, *Virtues and Reasons: Philippa Foot and Moral Theory: Essays in Honour of Philippa Foot*, a cura di R. HURSTHOUSE, L. GAVIN, W. QUEEN, Oxford, Oxford University Press

MCDOWELL J.

1995, "Two Sorts of Naturalism", in: *Virtues and Reasons. Philippa Foot and Moral Theory*, a cura di R. HURSTHOUSE, G. LAWRENCE, W. QUINN, Oxford, Clarendon Press, pp. 149-179

NERI D.

1999, *Filosofia morale: manuale introduttivo*, Milano, Edizioni Angelo Guerini Associati

THOMPSON M.

1995, “The Representation of Life”, in: *Virtues and Reasons. Philippa Foot and Moral Theory*, a cura di R. HURSTHOUSE, G. LAWRENCE, W. QUINN, Oxford, Clarendon Press, pp. 247-296.

VACCAREZZA M.S.

2017, *Profilo di Philippa Foot*, in: “APhEx – Portale Italiano di Filosofia Analitica”, n. 15

WILLIAMS B.

1965, *Ethical Consistency*, in: “Proceedings of the Aristotelian Society”, suppl., vol. 39, pp. 103-138 (= B. Williams, *Problems of the Self*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973)

1966, “Consistency and Realism”, in: *Proceedings of the Aristotelian Society*, suppl., vol. 40, pp. 1-22 (= B. Williams. *Problems of the Self*. Cambridge, Cambridge University Press, 1973)

1981, *Moral Luck*, Cambridge, Cambridge University Press, (*Sorte morale*, trad. di R. RINI, Milano, il Saggiatore 1987)

MARIA SILVIA VACCAREZZA è Professoressa Associata di Filosofia Morale presso l’Università di Genova e segretaria del centro di ricerca *Aretai – Center on Virtues*. È autrice di svariate monografie, articoli e capitoli di volumi collettanei dedicati prevalentemente alla tradizione aristotelico-tomista e alle sue riprese contemporanee. La sua ricerca verte su tematiche centrali della contemporanea *virtue ethics*, quali la saggezza pratica, il naturalismo etico, il dibattito sull’unità delle virtù, i dilemmi morali e il legame tra virtù, dovere e supererogazione, ma anche su questioni di filosofia dell’educazione e filosofia delle emozioni. Tra le sue pubblicazioni recenti, la curatela di *Practical Wisdom: Philosophical and Psychological Perspectives*, Routledge, New York 2021 (con M. De Caro) e di *Virtues, Democracy, and Online Media: Ethical and Epistemic Issues*, Routledge, New York 2021 (con N. Snow).

SOFIA BONICALZI è Professoressa Associata di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell’Università Roma Tre e *Associate Member* del gruppo di ricerca *Cognition, Value and Behavior* presso la Ludwig Maximilians Universität

München. In precedenza, è stata ricercatrice RTD-B presso l'Università Roma Tre e ricercatrice postdoc presso la Ludwig Maximilians Universität München, lo University College London, e la School of Advanced Study – University of London. I suoi interessi si collocano nell'ambito della filosofia e delle scienze cognitive della mente, dell'azione e della morale e toccano questioni o aree di ricerca quali il libero arbitrio, la responsabilità morale, l'intenzionalità dell'azione, la distinzione fra azioni e omissioni, i fenomeni cognitivi impliciti e, più recentemente, l'intelligenza artificiale e la psicologia sociale. Su questi temi di ricerca ha pubblicato lavori su volumi collettanei e riviste italiane e internazionali, incluse "Journal of Applied Philosophy", "Argumenta", "Frontiers in Psychology", "Philosophical Psychology", "Behavioral and Brain Sciences", e una monografia, *Rethinking Moral Responsibility* (Mimesis, 2019).